

OTTOBRE 1968

parliamo di... inserimento degli handicappati

(a cura di Magda Barbieri)

E SE COMINCIASSIMO A CHIAMARE LE COSE COL LORO NOME?

Mi sembra che sia proprio ora di cominciare, e non solo per una esigenza di chiarezza di linguaggio, ma anche e soprattutto per l'esigenza, ormai ineludibile, di chiarezza di idee e di interventi concreti che risolvano in maniera onesta e seria il grave problema dell'inserimento degli handicappati nella scuola normale. Mi soffermo un momento, e non a caso, sul termine stesso di *handicappato* che è diventato di uso corrente persino nei documenti ufficiali e nei libri con pretese scientifiche.

E' probabile che pochi sappiano esattamente cosa vuol dire e forse ciò spiega il motivo del suo successo. A molti piace infilare nel discorso qualche parola straniera, specialmente quando il corrispondente termine italiano sembra troppo volgare e crudo.

Forse qualcuno, con falso pudore, chiamando handicap le minorazioni fisiche o psichiche, crede di essere più democratico o umanitario; in realtà, si nasconde dietro a un dito. Per chi non lo sapesse, il termine handicap indica una lotteria con penalizzazioni e, in particolare, un determinato tipo di concorso ippico che comporta varie penalità. Va bene che poi il termine è uscito dal mondo del gioco e dello sport ed è stato usato anche per indicare ostacoli, impedimenti, difficoltà in genere; ma mi sembra che sia decisamente irrispettoso e inopportuno per definire una realtà che con le lotterie dovrebbe aver poco a che fare.

NORMALITA' E ANORMALITA'

Affrontando questo argomento in libri, articoli, conferenze ci si imbatte di frequente in una dotta disquisizione che vuol respingere la legittimità stessa della definizione di anormalità: poiché la normalità è un'entità molto difficile da definire, così non si può definire il suo opposto: la a-normalità. Si dice: "Chi può affermare che cosa è nella norma e che cosa non lo è?"

Secondo gli studi di psicologia sociale, si danno tre fondamenti possibili della *normalità*: ideale, funzionale, statistico (Hofstaetter P.R., "Psychologie", Frankfurt, 1957; trad. it., Milano, 1964).

La normalità su base *ideale* si basa direttamente su un valore culturale. Ad esempio, nella nostra società il successo economico e sociale è considerato fine importante: chi lo rifiuta può essere considerato anormale, cioè al di fuori della norma.

Da un punto di vista *funzionale* è normale quello stato o quel comportamento che rappresenta l'optimum di funzionalità; una malattia organica è chiaramente disfunzionale perché rende meno efficiente l'organo colpito. Infine la frequenza di un certo fenomeno consente di stabilirne la normalità *statistica*. Nella nostra struttura familiare è normale, ad esempio, che l'adolescente mostri una certa aggressività nei confronti dei genitori.

In psicologia clinica e psichiatria la normalità

e il suo opposto, l'anormalità, dovrebbero avere un fondamento funzionale. Partendo dal presupposto che sia possibile definire il funzionamento ottimale dei processi biopsichici, l'anomalia sarebbe quindi l'alterazione dello stato ottimale. Quando però si tenta di precisarla ci si imbatte in difficoltà spesso insuperabili. Ma crediamo forse di aver dato un bel-l'aiuto al minorato, negando in linea teorica l'esistenza delle sue minorazioni?

UGUAGLIANZA E DIVERSITA'

Nessuno, penso, vuol mettere in discussione il sacrosanto principio dell'uguaglianza degli uomini, in quanto figli di Dio, secondo il cristianesimo, o semplicemente in quanto esseri umani, comunque aventi pari diritti. L'affermazione del principio di uguaglianza è stata una delle più belle e faticose conquiste della nostra civiltà e va difesa in ogni circostanza. Ma non è affatto in contraddizione con questo principio affermare anche che tutti gli uomini, in quanto individui, sono diversi l'uno dall'altro. Non c'è individuo sulla terra, e siamo tre miliardi e mezzo, che sia esattamente uguale all'altro nel fisico e nel carattere; è un dato di fatto evidente; e la diversità si nota tanto più quando sono presenti anomalie o deficienze in quelle funzioni che sono essenziali per la vita di un essere umano. Un vedente e un cieco sono uguali davanti a Dio e di fronte alla legge degli uomini, ma di fronte al mondo di luci, di colori, di segni, sono diversi; diverso è il loro modo di prendere contatto con l'ambiente e il loro modo di fruirne. Così è pure diverso il modo di inserirsi e prendere contatto con gli altri per un sordomuto, uno spastico, un mongoloide. Ognuno di essi è sprovvisto di qualcuno (o più di uno) dei mezzi essenziali per comunicare, per conoscere, per capire, per fare, per prendere possesso del mondo circostante. Perciò non può essere che diverso il loro modo di imparare. Non si può metterli allo stesso nastro di partenza, alla pari con chi, in perfetta salute psico-fisica, possiede tutti i mezzi, poi dir loro: siete uguali, perciò dovete star sempre insieme, imparare insieme facendo le stesse cose, con gli stessi mezzi, nella stessa aula. Così si mente sapendo di mentire; si distorce e si fa cattivo uso del principio di uguaglianza.

L'INDIVIDUALIZZAZIONE NON E' EMARGINAZIONE

Mi sembra poi che non debba essere presa alla lettera l'altra indicazione operativa per cui al bambino con minorazioni particolari non si possano mai fare eseguire esercitazioni individualizzate, specifiche, da solo o con altri che abbiano minorazioni simili; "per non emarginarlo" si dice "per non segnarli a dito di fronte agli altri", "per non fare distinzioni". Anche qui mi sembra che si faccia sfoggio di falsi pudori

e ci si nasconda, ancora una volta, dietro a un dito.

Io penso che se si vuol impostare correttamente il rapporto educativo, sia nei confronti di chi ha delle minorazioni sia nei confronti di chi non ne ha, la diversità non debba essere nascosta, mimetizzata o negata con pietose bugie, ma accettata. Se si accetta la diversità, in se stessi e negli altri, non ci si deve vergognare di effettuare esercitazioni, o interventi diversi per curare i diversi bisogni, a seconda delle necessità. L'individualizzazione dell'insegnamento o della terapia riabilitativa o meglio ancora l'insegnamento specializzato non devono essere scambiati, o erroneamente definiti "emarginazione". Certo è che il bambino minorato non deve essere costretto a subire una giornata scolastica tutta impostata su attività di cui

non può fruire. E non è giusto mentirgli dicendo che serve anche a lui, se non è vero.

Dare a ciascuno secondo il suo bisogno, è un principio che la scuola dovrebbe sempre tenere presente e i bambini con minorazioni hanno bisogno più degli altri; perciò ad essi la scuola pubblica deve dare più che agli altri. Invece di aggrapparsi a giustificazioni teoriche falsamente egualitarie per cui per non fare differenze si finisce per non dar niente a nessuno, si deve agire concretamente, partendo dai bisogni reali e specifici relativi ad ogni tipo di minorazione, utilizzando tutti gli strumenti e le strutture necessari per la riabilitazione e il miglioramento delle capacità fisiche o psichiche dei soggetti più bisognosi.

(continua)

CENTRI DI FORMAZIONE SPORTIVA

C. S. I. - BOLOGNA

Via del Monte n. 5 - Bologna

Informazioni: dalle ore 15 alle 19 - Telef. 27.46.95

Il Centro Sportivo Italiano (CSI) di Bologna organizza corsi di avviamento al nuoto ed alla ginnastica per bambini ed adulti nelle seguenti zone:

- 1) Quartiere Murri
- 2) Quartiere S. Vitale
- 3) Quartiere Costa Saragozza
- 4) Quartiere S. Eusebio

1) STERLINO (Murri)

Il 21/9 si aprono le iscrizioni alla 1.a fase dei corsi di nuoto e ginnastica per bambini (fino a 14 anni) ed adulti tutti i giorni, esclusi mercoledì e sabato, dalle ore 18 alle 20 nell'ufficio CSI lungo il corridoio della direzione.

La quota è circa L. 12.500 più L. 2.000 con inizio del corso dal 9/10 ottobre per 20 lezioni.

2) STADIO (Costa Saragozza)

Il 21/9 si aprono le iscrizioni al nuoto per bambini ed adulti presso il nostro ufficio, sito nella piscina coperta, tutti i giorni esclusi mercoledì e sabato, dalle ore 17 alle 19.

La quota è circa L. 12.000 più L. 2.000 con inizio del corso dal 9/10 ottobre per 20 lezioni.

3) FAMIGLIA (S. Vitale)

Corsi di ginnastica preatletica, preacrobatica, preartistica, di mantenimento per bambini ed adulti. Iscrizioni in via S. Vincenzi 36 dal 18/9 nei giorni di lunedì - giovedì - venerdì ore 17.30 - 19.00.

Quota: L. 10.000 più L. 2.000 per il periodo 2/10 - 10/12.

07. 1978

Ginnastica dei diversi tipi. Informazioni: vedere in alto.

Necessari per l'iscrizione:

n. 2 foto

n. 1 certificato medico di idoneità allo sport richiesto

la quota

parliamo di... inserimento degli handicappati

(a cura di Magda Barbieri)

SECONDA PARTE

GLI APPRENDIMENTI STRUMENTALI E IL MITO DELLA SOCIALIZZAZIONE

E' noto a tutti ormai, fuori e dentro il mondo della scuola, che l'inserimento "tutto e subito" nelle classi normali, è avvenuto all'insegna della suprema esigenza della socializzazione. Ogni epoca ha i suoi miti, e la nostra, specialmente dopo il '68, ha coltivato con particolare intensità questo. O meglio ha portato all'esasperazione, ha deformato e sviato dal suo giusto significato, il concetto di "socializzazione". Cosa si intende infatti per socializzazione? Lo stare semplicemente insieme agli altri, per fare quattro chiacchiere e per giocare? E' importante anche questo, d'accordo, ma è solo uno degli aspetti del problema e non basta certamente nella vita. Un essere sociale deve essere in grado di inserirsi nella società del suo tempo e per inserirsi realmente deve conoscere prima di tutto i mezzi di comunicazione con gli altri. E' sciocco perciò contrapporre l'esigenza di socializzazione alle esigenze di apprendimento del leggere, dello scrivere, del contare, sottovalutando le seconde rispetto alla prima e considerandole cose opposte o staccate. In realtà esse sono legate l'una all'altra poiché *gli apprendimenti strumentali e culturali in genere, sono i mezzi, la socializzazione (nel pieno senso della parola) è il fine*. Più mezzi e strumenti di comunicazione diamo ai ragazzi, più ampia sarà la loro possibilità di socializzazione. E il discorso vale anche e soprattutto se riferito ai ragazzi colpiti da qualche minorazione. Un inserimento che consista in una semplice presenza fisica in mezzo agli altri serve a ben poco, se non si curano e arricchiscono le loro possibilità di comunicare, se non li si fa crescere, se non li si aiuta a provare la soddisfazione di saper fare qualcosa di utile o di bello per sé e per gli altri, per dare e per ricevere. Perché la socializzazione avvenga sul serio occorre per esempio insegnare al cieco a leggere sui caratteri Braille, dare al sordomuto la possibilità di comunicare con l'alfabeto mimico-gestuale; occorre il tempo e la pazienza per abituare lo spastico a compiere il maggior numero possibile di movimenti coordinati, e così via. *Tutto quanto contribuisce al miglioramento delle capacità di essere, di esprimersi e di fare, contribuisce alla socializzazione*. Mi viene in mente a questo proposito, il titolo di un libro di Andrea Canavaro "Il bambino che non sarà mai padrone", riferito, è sottinteso, all'handicappato. In realtà io credo che si possa e si debba aiutare questo tipo di ragazzo a diventare "padrone"; non certo nel senso deterioro che oggi si vuol dare a questo termine, ma nel senso di "padrone di se stesso", rendendolo il più autonomo possibile, favorendo la sua emancipazione, la sua liberazione dagli impedimenti spesso terribili che lo affliggono. Ci sono dei casi in cui questa forse è un'utopia; ma questo resta il fine da raggiungere con tutti i mezzi possibili. E bisogna poter servirsi di tutti i contributi offerti dalla medicina, dalla scienza, dalla tecnica, dalla terapia riabilitativa, dalla pedagogia e dalla psicologia, a partire dalla più tenera età e nei tempi e nei modi che si rivelino più opportuni. Ogni volta che è possibile nelle scuole pubbliche e nelle classi normali ma quando è necessario, occor-

re servirsi di strutture speciali adeguate; anche queste possono servire alla vera socializzazione.

I CENTRI SPECIALIZZATI NON SONO NECESSARIAMENTE GHETTI

Quando mai si finirà di usare a sproposito etichette e definizioni infamanti e scandalistiche tipo "ghetto" e "lager"? Lager era quello della Pagliuca, ma non lo erano e non lo sono Istituti come quello di Don Gnocchi, la Nostra Famiglia e tanti altri che con dignità e amore, con scienza e con coscienza, cercano di aiutare a superare limiti che la natura o disgrazie hanno imposto a tanti ragazzi.

Ghetto, peraltro, può esserlo anche una popolissima scuola normale pubblica, se vi si opera con disamore, faciloneria e incompetenza.

Non dimentichiamo che in tutti i paesi più progrediti economicamente e con sistemi scolastici molto curati, pur con diversità di ideologie, dall'URSS agli Stati Uniti e in tutta Europa, esistono scuole speciali e centri altamente specializzati che sono in grado di fornire notevole aiuto e ottengono ottimi risultati, rendendo possibile un reale inserimento in scuole normali e soprattutto nella società. L'Italia è l'unico paese che abbia attuato un inserimento improvviso "selvaggio", non preparato e non sostenuto da strutture e mezzi adeguati. Si è ignorato l'apporto di studi e di esperienze di passaggi e inserimenti gradualizzati, già effettuati anche in Italia, da scuole speciali a scuole normali con buoni risultati. Si è abbandonata una strada ragionevole, già senza tanti clamori imboccata (vedi esperienze citate in vari inserti di "Scuola italiana moderna" degli anni scorsi ed anche l'inserto di "Tutto scuola" a cura della S.E.I. intitolato "Integrazione educativa degli handicappati"), per buttarsi allo sbaraglio (o, meglio, buttarci i ragazzi) in un'avventura spericolata, senza rete di protezione. Basta andare a vedere con i propri occhi come passano la giornata scolastica tanti handicappati nelle scuole normali per capire quale tipo di "socializzazione" si è attuato; basta documentarsi un poco sui "progressi" raggiunti per constatare quale magro risultato abbia dato l'aver preso alla lettera certe indicazioni ideologiche, certi slogan. I genitori e gli insegnanti che vivono dal di dentro questa realtà se ne rendono conto, ma non sanno come fare, imprigionati ormai da disposizioni legislative e da opinioni correnti che qualificano e condannano chi osi criticare questo tipo di inserimento. Chiunque tenti di proporre soluzioni intermedie come ad esempio inserimenti gradualizzati in scuole normali dotate anche di attrezzature e settori speciali per seguire i casi particolari, oppure la costituzione nelle grandi città di centri diurni per le terapie riabilitative necessarie per curare tante anomalie, si sente subito tacitare dagli ineffabili psicologi con la sentenza: "Per carità, li isoleremmo di nuovo nei ghetti!". E così, pur di rispettare i nuovi tabù e la parvenza di socializzazione, continua la penosa farsa degli inserimenti sbagliati. A pagare sono naturalmente i ragazzi.

(continua)

parliamo di... inserimento degli handicappati

a cura di Magda Barbieri
3.a parte

AVANGUARDIA O RETROGUARDIA?

Purtroppo sull'inserimento dei cosiddetti handicappati ha soffiato per troppo tempo il vento della demagogia e della strumentalizzazione ideologica, alimentata spesso dalla grande stampa, contribuendo molto alla confusione delle idee e poco alla soluzione dei problemi veri.

Quella che anni fa sembrò un'avanguardia di intellettuali ed educatori generosi che combattevano per la liberazione dei bambini più sfortunati "segregati" nelle scuole speciali e nelle classi differenziali, oggi si va ri velando, a mio parere, una retroguardia, tutta impegnata e sclerotizzata com'è a ripetere sempre lo stesso discorso e a girare sempre intorno allo stesso concetto. Da anni ormai nei libri e negli articoli dedicati al problema (vedi ad esempio lo stesso libro di A. Canevaro citato prima e diversi interventi pubblicati sui Quaderni del Movimento di Cooperazione Educativa o sul Giornale dei genitori) sotto i titoli che annunciano soluzioni per gli handicappati si ritrovano enunciazioni che non fanno altro che rispolverare e ripresentare la vecchia analisi marxista contro la nostra società competitiva e produttivistica, contro il nostro sistema capitalista colpevole prima di tutto dell'esistenza degli handicappati, poi di aver partorito l'idea, insita nella sua stessa logica, di nasconderli e segregarli in istituzioni speciali. A questo punto è sin troppo facile rispondere che anche nei paesi dove il sistema capitalista è stato cancellato da un pezzo, nascono bambini con minorazioni; e anche là dove vige una logica collettivista e socialista, questi ragazzi generalmente vengono curati in istituzioni apposite e accuratamente "nasconditi", specie alla vista degli stranieri. Questo tipo di analisi del problema che tende ad uscire dai suoi termini per farsi analisi critica del sistema, (metodo che viene usato ormai per spiegare tutto, dal maltempo al cattivo raccolto delle fragole), oltre a partire da premesse mal impostate ed errate (come si diceva sopra) si rivela poi sterile ed improduttivo sul piano operativo e pratico. Chi si è chiuso in questo schema ideologico, anche se è in buona fede, finisce per non portare alcun contributo concreto, perché non vuole e non può aiutare il "sistema" e risolvere i suoi problemi e in fondo preferisce stare alla finestra a guardare, in attesa di una ipotetica rivoluzione che ci regali la futura città modello. Dopo aver puntato tutto sull'inserimento, ora che questo è avvenuto e che le ultime leggi hanno fatto proprio il "messaggio" da loro stessi per anni gridato, sembrano essere disorientati e senza argomenti; e di fronte alle enormi difficoltà e alle delusioni che certi inserimenti hanno rivelato, fingono di non vedere e minimizzano tutto, timorosi solo di non dover smentire se stessi. Cosa piuttosto difficile vista la contraddittorietà delle posizioni che han voluto sostenere: contro la scuola come istituzione e col cuore con Illich, per battersi poi per il tempo pieno generalizzato e la scuola materna di dieci ore; contro i libri di testo in generale, ma a favore dei libri scritti da loro in particolare; contro l'insegnamento verbale dei maestri e loro stessi hanno travolto i maestri con fiumi di parole; contro gli apprendimenti strumentali e la scuola borghese e individualista dove si studia e si scrive, fingendo di ignorare che anche una società collettivista non si accontenta certo di studenti e poi di cittadini che sappiano solo giocare, cantare, "assembleare" e fare gesti. Come uscire da questo circolo chiuso che ha imprigionato un vasto settore della cultura e parecchi operatori scolastici? Io non ho che un consiglio da dare: liberarsi dagli "occhiali ideologici" che hanno deformato la corretta visione della realtà, e ripar-

tire da zero, riscoprendo lo spirito di servizio, non per questo o quel sistema, ma per l'uomo, aiutandolo concretamente a risolvere i suoi problemi. Il minorato ha bisogno, ora, di questo tipo di "rivoluzione".

BASTANO LE CIRCOLARI MINISTERIALI E LE LEGGI INNOVATIVE?

A questo punto non si può evitare di dedicare un cenno alle disposizioni legislative e alle circolari ministeriali che avrebbero dovuto fornire gli strumenti e dare le indicazioni operative per regolamentare e rendere possibile e proficua l'operazione "inserimento". Ricordiamo la C.M. n. 227 del 1975 e soprattutto la legge 517 del 1977 e infine le enunciazioni teoriche, piene di buone intenzioni, innovazioni metodologiche di notevole portata, utili soprattutto come stimolo alla riflessione degli insegnanti, per un rinnovamento della scuola in genere. Ma troppo poco invece per sostenere un reale inserimento dei ragazzi con gravi minorazioni. Infatti non basta affermare "un nuovo modo di essere nella scuola condizione della piena integrazione...". Siamo d'accordo che questa condizione è certamente una premessa indispensabile, ma le premesse non bastano per scrivere un libro... così pure non può bastare la valorizzazione di tutte le "forme espressive" magari a scapito degli insegnanti tradizionali; siamo seri, neanche le cosiddette attività integrative, elevate di grado, risolvono i problemi dei minorati. Il cieco, il sordomuto, lo spastico, hanno bisogno di ben altro; o meglio, hanno bisogno di conoscere diverse forme espressive e linguaggi alternativi, purché vengano loro insegnati secondo un programma specifico, didatticamente differenziato, caso per caso, a seconda delle minorazioni; come soltanto un insegnante specializzato o particolarmente esperto può fare.

Ma, e qui sta il punto dolente, sia le leggi che le circolari parlano di insegnanti specializzati e di condizioni preliminari per l'inserimento (strutture edilizie e sanitarie, attrezzature, assistenti), che, in realtà non ci sono; e parla di équipes medico-psico-pedagogiche che, anche quando ci sono, in molti casi non è che diano un grande aiuto. Cosicché, in pratica, l'inserimento ha poggato finora solo sull'insegnante di classe normale, che, come tutti i comuni mortali, può essere più o meno capace e più o meno disponibile; saltando a piè pari tutte le condizioni preliminari previste dalle C.M. Il solo aiuto, quando c'è, consiste nell'appoggio di una insegnante, spesso di prima nomina, o comunque non specializzata, inserita nella graduatoria prevista dalla 820, oppure subordinata alle condizioni di rapporti numerici (1 per 4 alunni gravi) che la legge ha preteso di codificare, e che invece andrebbero valutati e decisi caso per caso, a seconda delle necessità.

La 169 non ha migliorato certo la situazione, poiché in sostanza, pur con tanta buona volontà, non fa che rimescolare le carte, gli insegnanti e gli alunni in quadriglie orizzontali e verticali che, per il problema specifico, non serviranno a molto.

Né sarà d'aiuto il nuovo sistema di valutazione. Infatti cosa si valuta e a che serve la scheda standard in certi casi? e quando anche avessimo eliminato del tutto qualsiasi forma di valutazione di tipo scolastico (e in qualche caso ciò sarebbe opportuno e onesto), non ci si esimerà però dal dovere di operare per aiutare gli svantaggiati in maniera intelligente e cosciente. MA COME? Con quali mezzi reali (e non presunti)?

E' a queste domande che nessuna legge o circolare, nessuno psicologo, nessun Direttore e Ispettore tecnico sono riusciti a rispondere chiaramente.

parliamo di... inserimento degli handicappati

a cura di Magda Barbieri
4.a parte

Vorrei concludere questa serie di riflessioni con una sentita raccomandazione a tutti coloro che hanno il potere, e il dovere di fare qualcosa per risolvere in maniera degna questo problema: è giunto il momento di passare dalle parole ai fatti, di fare delle scelte precise e concrete, di prendere dei provvedimenti che, se anche ora possono apparire imperfetti, saranno perfezionabili col tempo. Ma intanto bisogna partire. Basta con le chiacchiere.

Se è vero che il vecchio tipo di scuola speciale ha rivelato i suoi limiti e le sue controindicazioni, è anche vero che l'inserimento "selvaggio", non sostenuto da alcun rapporto specialistico e riabilitativo, si è rivelato un colpevole abbandono del minorato a se stesso.

Perciò bisogna trovare tutti insieme, genitori, insegnanti, specialisti, medici, ognuno con l'apporto della sua esperienza e competenza specifica, la misura giusta e i metodi e i mezzi adatti che consentano l'integrazione del minorato nella scuola e nella società, attraverso un'integrazione coordinata e armoniosa di interventi di tipo normale e di tipo specialistico, a seconda dei bisogni.

Cosa possiamo fare noi insegnanti in particolare? E' vero che oggi siamo i meno ascoltati, ma dobbiamo pur tentare di risalire la china e di far valere la nostra professionalità. Continuare a tacere, accettare con rassegnazione qualsiasi soluzione, far finta di non vedere, e magari brontolare in corridoio, o darsi malati quando non se ne può più, può diventare una complicità morale per la continuazione dell'errore. Bisogna invece farsi forza e farsi sentire in tutte le sedi in cui siamo chiamati a parlare dell'argomento, nelle riunioni di tutta la serie degli Organi collegiali.

Il nostro atteggiamento deve essere ispirato dalla più ampia disponibilità ad aiutare chi ha più bisogno. Nella nostra professione occorre essere preparati a dare molto, sul piano umano; tanto più se in questo delicato compito siamo sostenuti da una fede e da dei valori cristiani. Ma proprio questa fede ci deve dare il coraggio di essere rigorosi nella ricerca dei mezzi più appropriati, di essere sinceri nel denunciare le difficoltà, le carenze e gli errori che vengono commessi e nel suggerire quelle che a noi sembrano le soluzioni più giuste.

I SINDACATI

E' chiaro però che il nostro atteggiamento di singoli non basta. Occorre il sostegno di organizzazioni più vaste: le Associazioni di insegnanti, ad esempio, e soprattutto i Sindacati. Ma finora da questi non abbiamo avuto alcun aiuto.

Sono andata a rileggermi la "piattaforma" di 3 anni fa e i testi di successive trattative col Governo, ma non ho trovato che poche righe con raccomandazioni generiche sulle modalità di integrazione, rimaste poi lettera morta. Non si sono certo agitati molto per aiutare gli insegnanti in difficoltà alle prese con casi di inserimento penosi, per cercare di pretendere da chi doveva l'approntamento delle condizioni e delle strutture d'appoggio previste dalla legge per l'inserimento. Altri Sindacati, per altre categorie, hanno fatto battaglie per molto meno, per tutelare la serenità dell'ambiente di lavoro e la salute fisica e psichica dei lavoratori. E non si dice questo solo per una difesa egoistica dei diritti dell'insegnante, ma anche e soprattutto nell'interesse di tutti gli allievi che gli sono affidati.

Visto che siamo alla vigilia di un nuovo contratto, suggerirei a chi prepara il "pacchetto" di richieste (o

usciranno dal cappello del prestigiatore anche stavolta?), di inserirvi un sostanzioso intervento che ponga condizioni ben più rigorose per garantire all'insegnante l'aiuto necessario per svolgere con efficacia la sua opera di collaborazione all'inserimento dei minorati nella scuola normale, stabilendo anche dei limiti di competenza e dei ruoli più precisi. Può e deve far di tutto un insegnante?

GLI ENTI LOCALI

La responsabilità maggiore nel campo delle iniziative concrete, per la realizzazione delle strutture, spetta ora, per legge, agli Enti locali. La Riforma sanitaria stabilisce che "le prestazioni sanitarie dirette al recupero funzionale e sociale dei soggetti affetti da minorazioni fisiche, psichiche o sensoriali, dipendenti da qualunque causa, sono erogate dalle Unità sanitarie locali attraverso i propri servizi. L'Unità sanitaria locale, quando non sia in grado di fornire il servizio direttamente, vi provvede mediante convenzioni con istituti esistenti nelle Regioni in cui abita l'utente..."

Alla Regione spetta l'erogazione dei fondi e la predisposizione dei servizi, del personale sanitario, medico e paramedico.

Ma nel Piano sanitario regionale non si trovano che poche righe in cui si accenna ad "attività di rieducazione e riabilitazione funzionale in collegamento con i servizi territoriali che svolgono attività di assistenza agli anziani e agli handicappati". Dove, quando e come, non si sa ancora bene. Finora si è visto ben poco. Si dice che in Regione non sappiano nemmeno quanti e quali sono gli "handicappati" del territorio.

I Consorzi socio-sanitari sono quelli che tutti sappiamo; della loro carenza di mezzi abbiamo avuto modo di renderci conto. Adesso non resta che sperare nella istituzione delle tanto declamate Unità sanitarie che dovranno fornire, gestire e coordinare tutti i servizi inerenti la salute fisica e psichica dei cittadini. Ma si ha l'impressione che i tempi di attuazione siano lunghi.

Eppure bisognerà bene che si cominci a predisporre, o razionalizzare quelle esistenti, strutture specialistiche, dislocate presso i complessi sanitari o all'interno delle scuole normali stesse, ricordando anche che il periodo dell'obbligo scolastico è solo uno dei periodi della vita di un minorato. Egli ha bisogno di cure molto prima, fin dalla nascita; e può averne bisogno dopo i 14 anni. Non fare nulla né prima né dopo, e "scaricare" su una scuola imperparata un minorato grave per 8 anni, può essere una grave colpa sociale.

FINE

INNOVI PROGRAMMI

zione: le indicazioni metodologiche non costituiscono un tentativo di limitare la libertà di insegnamento.

La libertà di insegnamento investe problemi di contenuto e di elaborazione culturale; le indicazioni metodologiche mortificherebbero la libertà didattica nella misura nella quale il docente si sentisse libero di scegliere la libertà di sperimentazione riconosciuta dal D.P.R. n. 419, il quale conferisce un'ampiezza della libertà di scelta dei contenuti in termini non individualistici, ma di servizio al bene comune.

In questa prospettiva i nuovi programmi, che da questa legge contrattista perseguita di compromessi capacità di scelta e di impegno esperienza scolastica, possono costituire uno stimolo per una rinnovata professionalità dei docenti della scuola media.